

Il metodo storiografico e le idee storico-politiche di Tacito.

Per i Romani la storia fu *opus oratorium maxime*, un genere letterario d'argomento ovviamente realmente accaduto, che seguiva determinate regole compositive e che considerava più importante il fine artistico a quello storiografico; alla storia e alla storiografia assegnarono una funzione moralistica: fu, cioè, arte e richiamo al culto della virtù attraverso gli esempi del passato.

Tacito è un grande storico e si concentra sull'obiettività, sullo studio scrupoloso delle fonti, delle cause, degli avvenimenti, concentrandosi sui fatti reali. La ricerca dell'obiettività sembra essere il problema principale, tanto che più di una volta sia nelle *Historiae*, sia negli *Annales*, afferma di voler essere imparziale, di voler indagare sui fatti *sine ira et studio*, lontano dai sentimenti e dalle simpatie. In realtà sembra che questo voglia essere un'*excusatio non petita*; in altre parole lo storico cerca di prevenire certe accuse di parzialità (che non è facile muovergli). Tacito non si accontenta di una descrizione asettica degli avvenimenti, ma fornisce un giudizio su ciò che narra.

Lo scrupolo della sua obiettività va orientato verso le fonti, dove appare molto serio e scrupoloso; analizza tutto ciò che è possibile consultare, dalla letteratura, ai documenti del senato, alle testimonianze dirette e personali, tutto ciò per indagare sulle cause e il meccanismo che le hanno prodotte.

Così Tacito nell'analisi dei fatti non si limita alla loro descrizione ma ne ricerca le cause e crede di rintracciarle nell'intimo dell'uomo, che gli appare come il centro di tutta la storia; così la storia tende a diventare

psicologica e moralista, volta allo scavo interiore dei personaggi che delinea con grande perizia psicologica.

Ne consegue il grande uso dei discorsi dei personaggi storici; di essi Tacito si vale anche per esprimere nella vivacità di una vera “azione” il proprio parere, o meglio i suoi sentimenti politici, le proprie valutazioni politiche e morali su quanto sta rappresentando.

L’opera di Tacito oltre che essere valutata da un punto di vista storiografico ha anche un immenso valore dal punto di vista artistico; basti pensare alla collocazione dell’uomo al centro del reale, lo studio delle passioni e delle virtù, da un lato, e dall’altro lo scetticismo nei confronti del divino e l’intuizione che esista qualcosa che sfugge alla capacità di comprensione e analisi dell’uomo. Tutto questo ha un impianto strutturale di tipo drammatico, nel senso che tra l’uomo e il destino si stabilisce un continuo conflitto dall’esito sempre incerto.

Per quanto riguarda la storiografia, Tacito appare l’ultimo continuatore della più viva tradizione storiografica romana; fu veramente l’ultimo grande storico del mondo romano, giacché dopo di lui la storiografia imboccò strade diverse (o verso indagini biografiche, o nello sforzo di ridurre brevemente il materiale concernente la storia romana. Dopo di lui si abbandona l’indagine storiografica dando spazio alla curiosità storiografica e alla vacuità aneddótica), e tutto ciò sarà un segno inequivocabile della crisi di Roma di fronte al dilagare del cristianesimo.

L’ideale etico-politico di Tacito, al cui servizio egli pone la sua storia, non ha in sé una vera originalità, ma riceve forza dallo stato d’animo con cui è sentito e dal contrasto con le condizioni oggettive del tempo. Tacito

è l'ultimo erede di quella austera tradizione moralistica. Egli è nostalgicamente legato al costume e al ricordo della vecchia repubblica aristocratica ; la virtù è scomparsa da Roma per la degenerazione dell'aristocrazia che ne era depositaria.

Il suo ideale di vita è ancora quello del *civis romanus* che si consacrava alle attività pubbliche e giudicava uniche degne occupazioni l'eloquenza e l'arte militare.

Il **conservatorismo moralistico** di Tacito si risolve nel mito nostalgico di un passato antichissimo incorrotto ed ogni mutamento avvenuto nel corso della storia gli sembra segno di decadenza e di corruzione (modello insuperato di legislazione sono per lui le Dodici Tavole). Infatti egli scruta i pregi e i difetti della società in cui vive con l'intento di essere imparziale, da moralista "*sine ira et studio*". Per un Romano, da Cicerone in poi, la storia è "*magistra vitae*", giusta dispensiera di gloria e di infamia a monito per la posterità, cui insegna a discernere il bene dal male ma Tacito è portato dal suo pessimismo a calcare la mano piuttosto sul male che sul bene.

Tacito è dunque da considerare un avversario della monarchia?

Delle tre forme che la tradizione peripatetica poneva a base di ogni dottrina dello Stato, monarchia, democrazia, aristocrazia, Tacito non dà la palma a nessuna in astratto; ma, da buon romano, che non formula una scienza politica al di fuori dell'esperienza, considerando queste forme nella loro attuazione pratica, si adatta alla monarchia, purché sia sul trono un sovrano moderato. La necessità della monarchia è imposta anche dalla vastità dell'Impero, che abbraccia tutto il mondo esplorato e deve pure

essere un unico e concorde organismo.

Egli riconosce che la Repubblica aveva, con i suoi pregi, anche i suoi difetti; se il popolo ha rinunciato a certe sue prerogative, la ragione è che non aveva saputo usarle; la monarchia, dal canto suo, ha almeno il merito di aver assicurato la pace e di aver dato la stabilità alla compagine dell'Impero.

Tacito con atteggiamento moderato comprende che gli stessi moti eccessivi che fanno degenerare la repubblica in anarchia trasformano la monarchia in tirannide. Pertanto non rinnega i suoi postulati etici perché fa questioni di uomini, non di forme di governo e non rinuncia mai alle sue condizioni di vecchio **oligarchico conservatore**.

L'Impero, il governo di uno solo, ha posto fine alla libertà politica; la necessità di un governo che sappia mantenere l'ordine, l'unità è, secondo Tacito, così urgente da essere superiore allo stesso desiderio di libertà: se non si riesce a conciliare ordine e libertà, venga anche l'assolutismo, purché resti lontana la discordia civile: una pacifica signoria è preferibile a una libertà senza pace.

Del resto anche la libertà per Tacito è pericolosa, quando non vi sia negli uomini il freno della coscienza e della disciplina morale; se egli odia le tirannidi non odia meno le lotte civili e i moti della folla.

E', però, un errore di Tacito non capire il senso e il valore delle idee e della trasformazione della società, di vedere nel passato il depositario di ogni virtù, nell'esempio degli avi la norma di vita, nello spirito tradizionalista della vecchia aristocrazia l'ideale etico supremo. Da ciò il contrasto tra passato e presente, fra la grandezza morale di un tempo e la viltà di oggi; così lo spirito conservatore si manifesta attraverso l'amarezza del pessimismo.

Come Livio, Tacito vede solo degenerazione là dove è evoluzione storica: la virtù per lui è nella vecchia nobiltà, secondo una concezione tradizionalistica che fa dei volghi (vulgo!) una gente moralmente e intellettualmente inferiore, pericolosa alla conservazione dell' antico costume (cfr. Machiavelli !); per la folla degli umili Tacito ha solo disdegno.

Date queste premesse, è naturale che Tacito non vedesse con simpatia l'impero che aveva condotto a un certo livellamento delle classi sociali, al cosmopolitismo, alla mescolanza delle genti e alla contaminazione dei costumi.

Il sentimento di casta in Tacito è fortissimo e si manifesta col profondo disprezzo per la gente salita dal basso: schiavi, liberti, plebei. Egli lamenta l'eccessiva libertà concessa agli inferiori e rimpiange il tempo antico, quando le divisioni di casta erano rispettate e verso gli schiavi si usava una giusta severità.

Con l'impero si era radicato nei cittadini l'amore all'ozio e questo perché non partecipavano direttamente al governo, perché il mestiere delle armi era trascurato. Erano cessate le guerre di conquista e con l'impero regnava la pace; ma la pace perpetua per Tacito è dannosa perché rammollisce gli animi e li stempera nell'inerzia.

Per breve tempo, Tacito, durante il governo moderato di Nerva, accettò il principato moderato come forma di governo migliore, ma senza una profonda convinzione. La sua sfiducia nel principato, specie negli *Annales*, è profonda. Riconosce che il principato è una triste e inevitabile realtà storica, ma questa fatalistica accettazione non va confusa con una convinta adesione. Tacito non scorge per il futuro la possibilità di un regime politico migliore di quello esistente, né d'altra parte giudica

realizzabile il ritorno alla repubblica ; egli si rende conto che la vecchia aristocrazia degenerata e sprofondata nel servilismo non è più in grado di assumere la direzione dello Stato.

LO STILE

Lo stile risente dell'inquieta e tormentata personalità dell'autore. Non è possibile identificare attraverso le opere uno stile unico; infatti, Tacito ebbe una notevole evoluzione stilistica sin dalle prime opere.

Nel *Dialogus de oratoribus* ,che probabilmente è la prima opera, lo stile appare chiaramente influenzato da Cicerone.

L'*Agricola* e la *Germania* segnano un cambiamento perché in esse si evidenzia una svolta asimmetrica, tendenza alla variatio e alla brevità mediante l'uso d'ellissi, zeugmi e soprattutto d'asindeti. Tutte particolarità presenti in maniera più visibile nelle *Historia* e negli *Annales*.

Gli elementi che costituiscono la ***brevitas, il poeticus color e la varietas*** della prosa tacitiana sono anche: l'uso frequente di costrutti nuovi e arditi, d'ellissi, asindeti, la valuta asimmetrica dei periodi, l'arcaismo del lessico, la molteplicità di brachilogie, anacoluti, chiasmi, anafore, metafore, le abbreviazioni ed ellissi, che rendono concisa e talvolta laboriosa l'espressione (participio perfetto con valore di gerundio, accusativo di relazione, complemento di causa espresso con per e l'accusativo, neutro d'aggettivo sostantivato in casi indiretti , l'apposizione o attributi posti a chiusura del periodo, infinito storico, discorso indiretto, frasi lapidarie).

